Iniziative individuali di gruppi e azione di massa contro la guerra in Algeria

Il processo Jeanson e la sinistra francese

Le provocazioni fasciste in Tribunale — I giovani comunisti furono i primi nel rifiuto della guerra — Le posizioni di Sartre, Domenach, Servan Schreiber e del PSU — La partenza del nuovo contingente di leva potrebbe determinare una grande azione di pace

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 1. — *Il processo è finito: leggerete in altra parte del giornale la sentenza. Non torneremo forse tanto presto in quella tetra aula giudiziaria di rue de Cherche Midi, in quel budello di cortiletto dove si attende la ripresa dell'udienza, tra un muro di prigione alto sei metri e la parte dell'edificio in cui si aprono i rettangoli delle finestre cellulari armate di inferriate gialliccie di ruggine. Tra il muro e la parete, il cortiletto non è più largo di due metri e mezzo.*

Fumando una sigaretta, durante le interruzioni del dibattimento, sorvegliavamo con la coda dell'occhio i fascisti, i quali erano lì a spiare le strette di mano con gli avvocati della difesa e per ascoltare i commenti e le conversazioni. I fascisti erano lì soprattutto per imprimersi bene nella memoria le fisionomie degli amici degli imputati. Questi giovinotti dal volto privo di enigmi sono specialisti nella aggressione. Fra quelli che venivano al processo ce ne erano due o tre che l'anno scorso, con una ventina di compari, aggredirono due studenti della Martinica perchè si trovavano con ragazze bianche. Durante le udienze, nell'aula stipata, capitava di trovarseli proprio alle spalle e si restava difficilmente calmi sotto l'insopportabile impressione di quel fiato fascista nella nuca.

Provocazioni in tribunale

Non sono riusciti a guastare il processo nè a farlo diventare un affare loro. Ma tentavano continuamente di provocare. Uno col distintivo di ex-paracadutista mi fermò col gomito, un giorno, dicendo che l'avevo urtato e che il mondo era pieno di mascalzoni come me. C'era vicino un ragazzo che conoscevo appena, mi soffiò calmo all'orecchio: «Non ascoltarlo». Me ne andai.

L'ex paracadutista era furibondo e si sfogava ad alta voce: «Possibile che nessuno si muova, se lo insulto?». Questo avveniva nel caffè all'angolo. Il paracadutista rimase solo e ci saranno state dieci persone disposte a picchiarlo. Ma nessuno, a ragion veduta, si muoveva. Tutti fissavano un punto impreciso ad un palmo dalla sua faccia.

I fascisti di questo genere erano pochi e senza seguito. Le loro organizzazioni hanno tentato due volte di riunire una manifestazione di massa davanti al tribunale: saranno venuti in 50 la prima volta, un centinaio la seconda. Quando la difesa ha indicato per nome quelli che si trovavano nell'aula, essi sono spariti, come topi di fogna, e due giudici hanno dovuto ritirarsi con loro dopo che si è saputo che erano amici dei fratelli Sidos, i caporioni del nazismo francese.

Sono sintomi interessanti. Il fascismo non ha ancora contagiato le masse, se non in un senso passivo. Quello che De Gaulle prepara, con la sua politica, è il fascismo negli apparati che sostengono il suo potere: l'esercito, la polizia, la stampa. Contro di esso, l'azione clandestina di piccoli gruppi come quello di Jeanson può fare evidentemente solo della propaganda, contribuendo a preparare l'inevitabile radicalizzazione del conflitto che bolle in Francia da dodici o tredici anni.

Il processo è stato, in questo senso, una tribuna che ha parlato a tutto il mondo. Ma avevano ed hanno ragione anche i comunisti e i socialisti del P.S.U., dicendo che questa lotta non può essere che la lotta delle masse e la riconquista delle masse.

Le prime azioni, che si sono risolte in una forma di eroismo individuale contro la guerra d'Algeria (anche se nascevano sulla base di petizioni collettive), sono state quelle dei giovani comunisti. Il primo che si rifiutò di partire per l'Algeria fu Alban Liechti, nel '57. Finì in prigione, scontò un anno e mezzo, rifiutò di nuovo, rientrò in prigione per altri diciotto mesi. Una trentina di giovani comunisti hanno imitato il suo esempio. Ci si è battuti per la loro scarcerazione, ma non si è riusciti a creare una lotta di massa intorno al loro esempio. Allora, nel maggio del '59, il compagno Thorez giudicò opportuno arrestare questo inutile sacrificio. Egli disse: «Il compito fondamentale dei comunisti è lottare in seno all'esercito. Non bisogna correre il rischio di isolare i migliori. Dobbiamo pensare a tutto il complesso dei soldati e non deviare dai principi definiti da Lenin: un soldato comunista va sempre alla guerra, anche se la guerra è reazionaria, per continuarvi la lotta contro la guerra. Egli lavora ma là dove si trova. Se fosse diversamente, ci troveremmo di fronte ad una situazione tale per cui prenderemmo posizione su basi puramente morali, a seconda del carattere dell'azione condotta dall'esercito, a danno del legame con le masse».

Riprendendo l'azione individuale in maniera più organizzata, quelli del gruppo Jeanson obiettarono che la guerra attuale non è di quelle che possono diventare guerre rivoluzionarie, come era avvenuto in Russia nel 1917. Era un'obiezione che qualcuno sollevava anche all'interno del partito. Alcuni giovani comunisti hanno aderito, del resto, a titolo personale, alla organizzazione Jeanson.

Ma la preoccupazione di Thorez e del partito era soprattutto quella di evitare gesti puramente individuali: «Bisogna mostrare il significato del gesto dei soldati che hanno rifiutato di fare la guerra in Algeria — diceva il segretario del partito —, bisogna sottolineare in ogni caso che il loro non è stato un gesto individuale, ma un gesto appoggiato, approvato, sostenuto dai loro compagni, nelle rispettive unità. Ma bisogna comprendere che gli autori di tale gesto sono solo un'infima minoranza e che non possiamo proporre tale esempio all'insieme dei soldati, poiché sappiamo bene che l'insieme dei soldati non lo seguirà».

Si era nella primavera del '59. La classe operaia stava appena riprendendosi dal colpo subito con l'avvento del potere gollista e con l'insuccesso delle forze democratiche al referendum e alle elezioni amministrative del novembre 1958.

A distanza di quindici mesi, la situazione è profondamente mutata. De Gaulle, agli occhi delle masse, appare oggi come l'uomo che non vuole fare la pace con i combattenti del F.L.N. Durante i giorni della sommossa fascista di Algeri, per timore della pace, l'«entourage» di De Gaulle spargeva la voce che al generale occorreva l'appoggio di tutto il popolo, senza esclusioni. Ci fu lo sciopero generale del 1 febbraio: poi i sindacati si mossero sul piano di impegni solenni: se i fascisti tenteranno un'altra volta di muoversi, tutti proclameranno lo sciopero generale.

L'organizzazione nazionale degli studenti universitari seguì la stessa linea politica, invocando la pace e impegnandosi ad agire per essa. 53 organismi giovanili di ispirazione cattolica proclamarono la stessa volontà.

Così si giunse alle trattative di Melun, che De Gaulle ha fatto fallire.

«Il contingente non deve partire»

Si è aperto, poi, il processo contro il gruppo Jeanson, e 121 intellettuali (oggi sono già 185) hanno firmato il manifesto che sostiene il diritto alla non obbedienza e ad aiutare il F.L.N.

Ora, i giovani comunisti hanno lanciato un appello nuovo: il contingente non deve partire per la Algeria. Dal rifiuto individuale si salta al rifiuto collettivo. Il fronte discontinuo delle opposizioni — che andava dai disertori ai non violenti, dai partigiani della pace ai sindacati — può adesso diventare un fronte continuo. Ma resta ancora viva un'obiezione, che non soltanto i comunisti, ma anche i socialisti unitari, i cattolici, gli uomini come Domenach, direttore di Esprit, o come Servan-Schreiber, direttore dell'Express, oppongono a Sartre e ai fautori dell'aiuto al F.L.N. Questa obiezione si riferisce ad una valutazione politica che si trova compendiata nella frase di Sartre (citiamo dalla sua lettera ultima, che è stata letta al processo): «... La sinistra ... rimarrà impotente se non accetterà di unire i suoi sforzi alla sola forza che lotta oggi realmente contro il nemico comune delle libertà algerine e delle libertà francesi. Questa forza è il F.L.N.».

Gilles Martinet, uno dei dirigenti del P.S.U., ha scritto il 21 aprile scorso un articolo in France Observateur per condannare la diserzione, affermando soprattutto che è impossibile identificare la causa della sinistra francese con quella del F.L.N. Oggi, egli ammette che l'azione di Jeanson e dei suoi amici ha condotto a risultati di indubbia efficacia: ma ribadisce, anche a nome del P.S.U., la sua avversione alla tesi di Sartre che identifica le due cause.

Domenach ha sempre riconosciuto un certo valore di testimonianza al gesto dei disertori, ma gli negava qualsiasi efficacia politica, considerando che il solo rifiuto valido fosse quello da apportare ad operazioni «contrarie al diritto degli uomini», il solo aiuto da dare fosse quello agli algerini minacciati da torture, la sola azione quella dei non violenti.

«La pace nei fatti»

Gli amici di Jeanson ribattevano che un comportamento simile sarebbe giusto se in questa guerra la tortura fosse solo accidentale. Ma siccome la tortura è un sistema, non c'è che un dovere: il rifiuto collettivo.

La polemica girava, dunque, nei mesi scorsi, intorno a drammatici dilemmi che parevano insolubili, se non attraverso la diserzione. Oggi, le cose si presentano diversamente perchè sulla soluzione del rifiuto collettivo tutti sono sostanzialmente d'accordo e pronti ad agire. France Observateur e l'Express hanno lanciato la campagna imperniata sul rifiuto di compiere in Algeria atti contrari alla coscienza e al diritto della persona umana. Piovono i sequestri, ma anche le lettere dall'Algeria arrivano a pacchi e testimoniano di una consapevolezza che si è indubbiamente estesa, ramificata e approfondita, tra i soldati e tra gli ufficiali.

L'azione di massa comincia anche nella metropoli, i giovani manifestano in piazza. Ma il momento dell'azione decisiva verrà forse più tardi, tra un mese circa, quando il nuovo contingente dovrà partire per l'Algeria. De Gaulle lo sa. Per questo pare stia preparando, per la seconda quindicina d'ottobre, una nuova iniziativa clamorosa in direzione della pace. Ma per questo il P.C.F., nel suo comunicato del 29 settembre, esige stavolta seccamente «... La pace nei fatti».

SAVERIO TUTINO

A Milano per «Kapò»

L'attrice americana Susan Strasberg è giunta a Milano per presenziare alla «prima» del suo ultimo film «Kapò» diretto da Gillo Pontecorvo

Anche i morti per la campagna elettorale d.c.

Il fantasma di Riva presenterà Andreotti

Questo il programma della celebrazione del «Musichiere» fissata per giovedì 13 ottobre - «Radio Campidoglio» in parrocchia, a beneficio del candidato d.c. Gigliozzi

Il «colpo» più sensazionale, alla TV, lo fece un paio d'anni fa l'on. De Caro, presidente del Partito liberale. Fu invitato al *Musichiere* la sera che i bersaglieri, cappelli piumati al vento, fecero la loro apparizione, di corsa, nel cortile degli «studi» di Via Teulada. De Caro doveva, come ex ufficiale del corpo, inviare un saluto ai telespettatori. Accettò di buon grado e fece un fervorino, alla fine del quale piazzò un «tanti saluti a tutti i miei elettori e un augurio al Partito liberale» che lasciò di gelo i funzionari della TV. Quindi con passo elastico, si avviò all'uscita, mentre Sergio Puglese rimaneva in attesa delle immancabili proteste. Queste vennero, naturalmente. Un autorevole monsignore osservò che lo accenno al Partito liberale non sarebbe stato tanto scandaloso se non ci fossero stati i bersaglieri. Puglese durò non poca fatica a rabbonire il monsignore.

Paola Bolognani al culmine della sua popolarità televisiva. Ora vorrebbe ritornare alla ribalta della cronaca come candidata dc

Chi non sentì ragioni fu invece il ministro Andreotti, che per bocca del suo rappresentante alla RAI (il dott. Evangelisti, inserito di autorità nel Consiglio d'amministrazione), chiese che anche a lui fosse consentita una apparizione al *Musichiere*. L'amarezza di Andreotti aveva un fondamento. Vedersi superato, col suo stesso stile e nel suo feudo preferito, ove gli amici clericali e i repubblichini sono piazzati ai posti chiave, da un De Caro qualunque era un oltraggio che non riusciva a mandare giù. Fortunatamente, alle pretese di Andreotti si aggiunsero quelle di altri e cospicui rappresentanti della DC, del MSI e di tutti gli altri partiti «accreditati» alla RAI, e la circostanza fornì a Garinei e Giovannini il pretesto per affermare che «il *Musichiere* è al di sopra della politica», e che non si poteva consentire che diventasse una passerella per ministri e deputati.

I lazzi e le battute che tutta la stampa dedicò all'impresa dell'on. De Caro convinsero del resto Andreotti a non insistere. Almeno per il momento.

La fine del *Musichiere*, e la disgraziata morte di Mario Riva sembrava avesse segnato la definitiva vittoria del deputato liberale. Ma ad Andreotti non la si fa, ad Evangelisti nemmeno, ed ecco dunque la RAI mettere in cantiere la più sensazionale impresa televisiva della storia: la rievocazione del *Musichiere* con la voce di Mario Riva e le sembianze del Giulio ministeriale. La trasmissione è in allestimento, la curano il regista Trapani e Mino Caudana, andrà in onda giovedì 13 ottobre. E' stata già annunciata dal bollettino di notizie della TV, e a detta dei bene informati (tra i quali è il giornale fiorentino *La Nazione* non sospetto di intenzioni malevole nei confronti di Andreotti) si svolgerà press'a poco così. Verranno inseriti degli inserti registrati con i titoli di testa, il pupazzetto, la musichetta. Appariranno Paolo Bacilieri, Nuccia Bongiovanni, le vallette, e si udirà la voce di Mario Riva che dirà «... Benvenuti al *Mu-si-chie-re!*».

Poi, quando Mario Riva dovrebbe apparire, dietro alla campana, per rivolgere il rituale sorriso ai telespettatori, musica e inserto verranno bruscamente interrotti e uno *speaker* dirà: «Purtroppo, Mario Riva non è più fra noi. Ma noi tutti lo ricordiamo ...». E allora apparirà sul teleschermo, per dire: «Era tanto buono, gli volevamo tutti bene», indovinate chi? Nientepopodimeno... che Giulio Andreotti, ministro della Difesa, il quale, «a nome di tutti i romani» pronuncerà una orazione in memoria di Mario Riva.

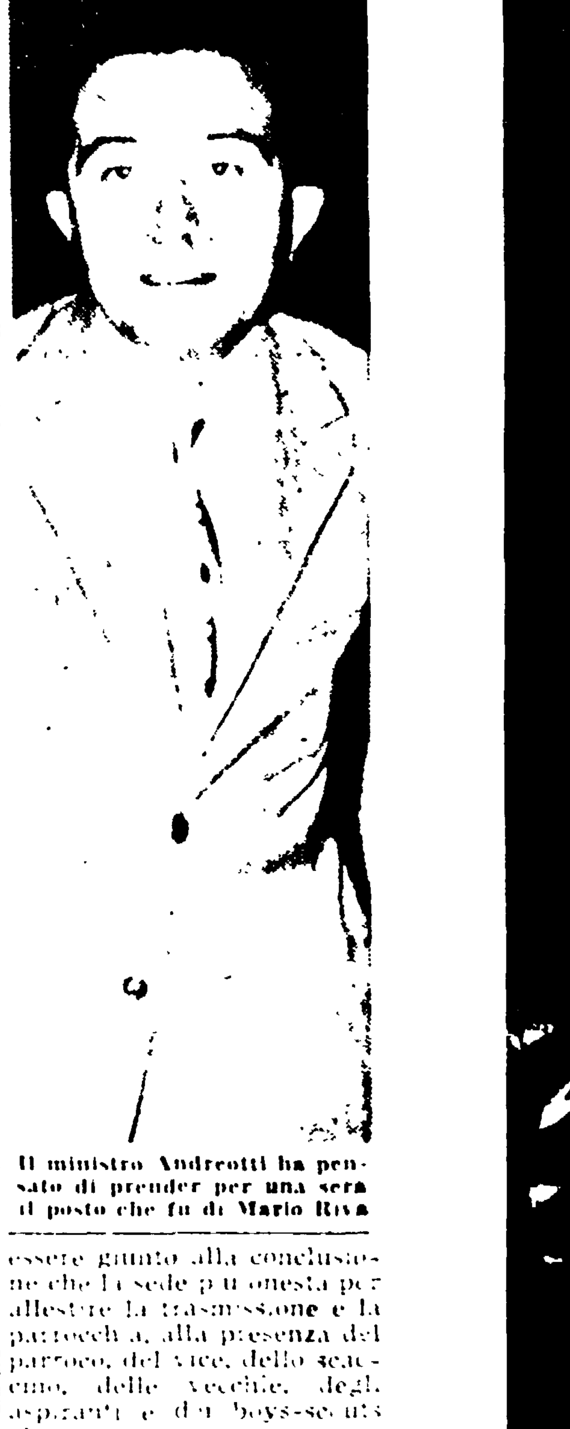
L'intenzione era quella di portarsi dietro anche Cioccetti, ma si è pensato fosse meglio non eccedere.

Il progetto del *Musichiere* postumo si presta, ovviamente, a considerazioni severe, ma un po' tristi. Il mercato irriguardoso al quale ha dato il via la morte di Mario Riva, con gli amici e i familiari in gara per vendersi le memorie, i ricordi, le spoglie ai settimanali a rotocalco, ispira pietà, oltrechè repulsione. In tanto mercimonio, la TV non poteva mancare. In fondo, il personaggio Mario Riva appartiene a lei più che ad altri, amici e familiari compresi. Logico, dunque, che intenda far valere i suoi legittimi diritti. Si può consentire, certo, col cronista della *Nazione* che l'idea è un po' macabra, ma Palmieri non si spaventa per così poco. Resta la speculazione elettorale, ma anche di questa non possiamo stupirci. La TV è quello che è, i suoi padroni anche. Rimane a noi la consolazione, e non è poco, che l'ignominia finirà per ritorcersi, ancora una volta, a danno dei suoi autori. E che Giulio Andreotti non ci farà una gran figura, nonostante tutto.

Ne rischia di farla, una gran figura, Paola Bolognani, la «leonessa di Pordenone». Ci capitò di vederla domenica sera, nella trasmissione *Vecchi amici*, e per la verità con i personaggi della radio, ai quali la trasmissione è dedicata, Paola Bolognani non c'entra niente. Ma la nostra perplessità doveva cadere appena due giorni dopo, allorchè abbiamo potuto leggere sui giornali di tutta Italia che Paola Bolognani aveva ricevuto dalla DC la proposta di entrare nella sua lista a Livorno. E prima ancora di accettare, la TV si era affrettata a metterle a disposizione le sue telecamere. Un trattamento che molti fra gli stessi candidati dc avrebbero pagato un occhio della testa!

La radio e la TV, in effetti, sono particolarmente appetiti dai candidati clericali, che si battono con le unghie e i denti per ottenere, da Leone Piccioni, da Piccone-Stella, da Arata, da tutti quelli che possono, una inquadratura, una semplice immagine, una citazione, una frase, una parola. Il candidato democristiano Giovanni Gigliozzi è, fra tutti i suoi amici di Partito, il più fortunato. Egli ha a propria disposizione un intero programma radiofonico, *Radio Campidoglio*, che va in onda ogni domenica pomeriggio a Roma. Il Gigliozzi ne è autore, direttore e protagonista. Le citazioni del suo nome, dai titoli di testa ai fervorini ai quali si abbandona di tanto in tanto, si sprecano. Non solo, ma il Gigliozzi, citando colleghi di partito, giornalisti, zelatori, può farsi un sacco di amici, che il giorno delle elezioni spera gli riusciranno particolarmente utili. Aggiungete il fatto che Giovanni Gigliozzi è, sulla piazza di Roma, il rappresentante più accreditato di padre Pio da Pietralcina, e che a lui si rivolgono tutti coloro (e spesso sono deputati, parroci, attori, soubrettes, nobildonne), che aspirano ad essere ricevuti da padre Pio senza affrontare quei tre-quattro giorni di anticamera che fanno la fortuna dell'Ente Provinciale del Turismo di Foggia, e avrete un'idea delle possibilità elettorali di Giovanni Gigliozzi.

Ma la fervida fantasia di Gigliozzi non riposa sugli allori. Riascoltando nella memoria le trasmissioni di *Radio Campidoglio* egli deve



Il ministro Andreotti ha pensato di prender per una sera il posto che fu di Mario Riva

essere giunto alla conclusione che la sede più onesta per allestire la trasmissione è la parrocchia, alla presenza del parroco, del vice, dello sacrestano, delle vecchie, degli aspiranti e dei boys-scouts (loro non votano, ma i genitori sì).

Il «giro delle parrocchie» è una innovazione che il Gigliozzi ha introdotto da tempo a Radio Campidoglio, e non è raro il caso che gli attori della trasmissione vengano avvertiti, da una signorina dell'ufficio programmi della RAI che la registrazione della settimana sarà effettuata, alle ore x del giorno y, nella parrocchia Tal dei Tali. E gli attori, i tecnici, i rumoristi, e gli *speaker* debbono imbucare la porta della sacrestia per allestire lì i loro spettacoli. Come è giusto, d'altra parte. Stupisce ancora, invece, che il *Telegiornale* e il Giornale Radio continuino ad andare in onda da via Teulada, o da via del Babuino, anziché dalla Città del Vaticano.

ARTURO GISMONDI

Per la coraggiosa azione di resistenza al fascismo e al colonialismo

A Sartre il 2° Premio Omegna

La storia del Premio e la sconfitta del prefetto - Gli altri nomi discussi: anzitutto Guillèn e Primo Levi - Dal prossimo anno sarà preso in considerazione anche il cinema

(Dal nostro inviato speciale)

OMEGNA, 1 — Il premio Omegna 1960 è stato assegnato allo scrittore francese Jean Paul Sartre. Alla proclamazione la giuria — composta di Piovene, Emanuelli, De Grada, Soldati, Spinella, Zavattini, Salinari, Bonfantini, Rossanda, De Vita, Maulini, Frassati — è arrivata alla unanimità dopo lunga discussione, nelle prime ore del pomeriggio. Il nome del filosofo e scrittore ha finito per prevalere su altre candidature, come quello che dopo l'apparizione del «manifesto dei 121» intellettuali francesi, e dopo le sue dichiarazioni successive, rappresenta in forma più decisa ed esemplare la Resistenza attuale nei suoi sviluppi e nei suoi riflessi mondiali.

E' stata così superata anche qualche iniziale perplessità determinata dal fatto che l'anno scorso il premio fu attribuito, nella sua prima manifestazione, ad un altro scrittore, Henri Alleg che, prigioniero nelle carceri di Algeri, col suo libro e con la sua tragica esperienza, aveva posto con forza dinanzi all'opinione pubblica il problema dei metodi fascisti del colonialismo francese.

Jean-Paul Sartre

Quali sono state le altre opere prese in esame dalla giuria? Innanzi tutto l'opera del cubano Nicolas Guillen, poeta negro e resistente, che ha combattuto tutta la sua vita per la libertà del suo popolo. In secondo luogo, il libro «Se questo è un uomo» di Primo Levi, recentemente ripubblicato presso le edizioni Einaudi, una delle opere più elevate della Resistenza italiana. Accanto a queste, i libri di De Benedetti, Pomilio, Garin, Valiani e infine il *Romancero della Resistenza spagnola*, curato da Dario Puccini: opere che sono senz'altro da additare all'opinione pubblica come altrettanti momenti della resistenza morale ed intellettuale, quella del passato e quella in atto, della resistenza che non si ferma ma continua.

Inutile ripresentare ai nostri lettori la figura di Sartre. Il suo gesto più recente e la sua opera ne fanno oggi il nome al quale si rivolge l'attenzione di tutta la cultura come di un uomo che si oppone fermamente ai metodi fascisti, alla dittatura, alla tortura, alla guerra, e che insieme con decine di intellettuali francesi dà un esempio sulla necessità per l'uomo di cultura di scendere nella lotta quando i grandi principi democratici e rivoluzionari del proprio paese sono minacciati.

Anche di fronte alle nuove generazioni, questa lotta diventa oggi esemplare.

Su un punto particolare si è accentrata inoltre la discussione della giuria. Era stata proposta anche la candidatura dei registi Visconti e Squarzina per le loro opere più recenti: si poneva tuttavia un problema: si può considerare anche il cinema come una espressione letteraria, come una forma di narrativa? Oppure si contravveniva ad una norma fondamentale del premio che, stando alla lettera del suo regolamento, andrebbe assegnato a un'opera scritta? Prevaleva alla fine il parere che si dovesse estendere il quadro dell'assegnazione del premio, decidendo però di rinviare al prossimo anno la possibilità di attribuirlo anche ad un'opera filmistica.

Proprio in questo anno, che ha visto le forze della Resistenza intellettuale e popolare in piena azione, legate da uno stesso filo rosso, da Reggio Emilia a Palermo, da Cuba al Congo, dall'Algeria alla Spagna, intellettuali di Parigi e portuali di Genova, popolani e parlamentari a Porta S. Paolo, giovani operai e studenti preoccupati e decisi a battersi per il loro avvenire, il Premio Omegna acquista per la sua scelta un significato ancora più profondo. In soli due anni esso è diventato al tempo stesso un premio letterario notissimo, una manifestazione di interesse culturale da parte di una popolazione operaia delle più avanzate, un'occasione di incontro fra gli intellettuali, una prova di capacità e di modernità nell'amministrazione del Comune da parte delle forze popolari che lo reggono.

L'anno scorso, come i nostri lettori ricorderanno, il premio ad Alleg rese improvvisamente famoso il nome di questa cittadina operaia dell'Italia del Nord. Un premio della Resistenza non può avere un valore di giubilazione e di tardiva consacrazione, ma anzitutto un carattere esemplare. Invano il prefetto di Novara, abusando dei suoi poteri burocratici tentò di soffocare questa iniziativa, dimostrando ancora una volta quanto assurdo, antiquato oltre che retrogrado si rivela in un'Italia democratica, uscita dalla Resistenza, il potere prefettizio, in piena contraddizione con lo spirito e con le forme di governo popolare cui l'Italia aspira per ridare un equilibrio alla sua società. Anche il prefetto di Novara acquistò la sua popolarità al di là dei confini della provincia che amministra, un quarto d'ora di triste e torbida popolarità come tutte le figure retrive che si dibattono con problemi che li superano.

Volle anche strafare: organizzò un suo Premio Omegna, ma finora senza troppa fortuna. Nè maggior fortuna incontrò la sua proibizione di devolvere a favore di Alleg la somma prevista nel bilancio comunale. Ancora una volta si parlò di Omegna da noi e all'estero.

Gli intellettuali di tutta Italia aprirono una sottoscrizione volontaria per permettere al Comune e alla giunta di tener fede al loro impegno. Venuta per una manifestazione tenuta alla Casa della Cultura di Milano, la moglie dello scrittore potè ricevere come un attestato di pubblica simpatia il frutto di quella colletta, che aveva largamente superato il milione.

Anche quest'anno il Comune, animato dal giovane e combattivissimo sindaco Maulini, ha trovato i mezzi per sviluppare la propria iniziativa, ad esso si sono associati, come abbiamo riferito nei giorni scorsi, i Comuni antifascisti di tutta Italia: e il programma del Premio — quanto più si svilupperà nel senso dell'aspirazione a una nuova società — è destinato a un successo sempre maggiore.

MICHELE RAGO

Il nuovo numero di "Rinascita,,

E' in corso di distribuzione il numero di ottobre di Rinascita [illegible]

Il numero è aperto da un [illegible] Sergio Segre («Nulla di [illegible]»). Dopo la rubrica [illegible] «Fra [illegible]», seguono [illegible] Giorgio Amendola («Risposta [illegible] DC»), Pietro Ingrao («Questo è un [illegible] centro sinistra»), Pietro Valenza («Una svolta per il Mezzogiorno»), Luca Pavolini («Le elezioni e il culto del [illegible]»), Arturo Colombi («I Comuni e la crisi nelle campagne»), Franco Calamandrei («Fedeltà atlantica e monopolio clericale»), un corsivo di «Emme» intitolato «D. [illegible]».

Un gruppo di scritti è poi dedicato alle autonomie locali e al rinnovamento dello Stato: Rossana Rossanda su Milano, Pecchioli e Minucci su Torino, [illegible] Mastracci sui rapporti tra strutture dello Stato e pubblica amministrazione, Galasso [illegible].

Completano il fascicolo le «Lettere al direttore» (Roberto Bonsaglia sulla ideologia della DC e la risposta di Alberto Cecchi), la «Battaglia delle idee» (Trombadori sulla Biennale; recensioni di Gerratana al libro di Spriano, di Seroni a Lajolo, di G. M. [illegible] al «Caffè», di D. Pasquinotti al volume collettivo sull'economia energetica italiana) e una rassegna delle riviste sovietiche (a cura di Boffa) e polacche (a cura di Segre). Il fascicolo che reca in copertina un particolare del «Buon governo» di Lorenzetti ed è illustrato da riproduzioni del pittore cileno José Venturelli, viene messo in vendita in questi giorni al prezzo di lire duecento.

Candidato al Nobel per il salvataggio di ebrei dalle persecuzioni naziste

BREGENZ (*Austria*), 1 — Si apprende a Bregenz, capoluogo del Vorarlberg, che Charles Lutz, console generale della Svizzera in questa città, è stato proposto come candidato al Premio Nobel per la pace per il 1961. Questa proposta è stata formulata a causa del coraggio di cui fece prova il Lutz dal 1942 al 1945, periodo durante il quale svolgeva le sue mansioni di console a Budapest e salvò oltre 10.000 persone, tra cui numerosi israeliti, dalle persecuzioni naziste.